

CIVITAS-PROGETTO CITTÀ A tu per tu con Bruno Magatti

Quarta tappa del nostro cammino che ci sta portando a conoscere i candidati sindaci per il comune capoluogo alle amministrative dell'11 giugno

Quarta tappa del nostro viaggio alla scoperta dei candidati alla carica di sindaco per il Comune di Como. Incontriamo Bruno Magatti, candidato per la lista civica "Civitas - Progetto città".

Chi è Bruno Magatti (età, professione, famiglia...)

«La mia storia personale e professionale è conosciuta in questa città, avendo una laurea in fisica che ho speso dentro il mondo della scuola. Ho infatti una lunga presenza al Liceo Gioivo, preceduta da un breve passaggio al Liceo Volta e anche, dal punto di vista della collaborazione didattica, dall'insegnamento presso il Seminario Diocesano, con cui ho collaborato da 1974 al 1998.

Sono sposato, ho cinque figli. Il mio percorso affonda le sue radici anche nello scoutismo in cui sono rimasto fino a quando i miei figli sono stati abbastanza grandi da mettermi nelle condizioni di lasciar posto a loro. Da allora ho costituito a Como la comunità del Movimento adulti scout (Masci) di cui sono stato consigliere nazionale e vice presidente. La mia presenza politica risale a molti anni fa con la nascita di Paco, che mi chiamò nel '94 chiedendomi di propormi come candidato sindaco. Un'esperienza che rimane per me ancora molto importante, intesa come spazio plurale di confronto. Esiste, infatti, un modo di pensare la politica come contrapposizione radicale e di interessi e un altro come ruolo della mediazione, dell'incontro e del dialogo fra sensibilità e culture a servizio del bene comune. Personalmente ho sempre cercato di caratterizzare la mia presenza con un atteggiamento fermo ma improntato al dialogo. Mi interessa molto capire l'argomento dell'altro, la democrazia non è far vincere una maggioranza, ma piuttosto comprendere le ragioni espresse da una minoranza. Chi accetta di stare dentro il mondo della politica deve essere disponibile a guardare con mitezza l'altro, ponendosi in ascolto».

Gli amministratori sono sempre più spesso sotto accusa, considerati i principali responsabili dell'inerzia delle città. Chi gliel'ha fatto fare di proporsi alla carica di primo cittadino?
«Ci metto ancora una volta la faccia

perché non mi sarei ritrovato nell'attuale offerta politica. Ho percepito un vuoto nella proposta, nell'atteggiamento e che pertanto ho ritenuto necessario colmare. Sono cresciuto con una formazione cristiano sociale, e questa è l'unica etichetta che sopporto, negli anni in cui si diceva che la politica per un cristiano è una delle possibili forme di servizio. Io credo che tutte le tematiche che hanno a che vedere con le persone non possano essere sempre e solo delegate a qualcun altro. E questo apre inevitabilmente il tema della partecipazione».

Come è una città di transito ma anche un importante polo attrattivo. I temi della viabilità e dei parcheggi sono in agenda da decenni. Quali soluzioni concrete ha in mente per rendere la città più vivibile?

«Como è una città che dovrà sempre avere aperto un'asse di attraversamento. Quindi immaginarla senz'auto è incompatibile con la sua orografia. È inoltre una città che esprime tipologie di bisogni diversi in termini di circolazione e di necessità di spazi: dal residente, a chi arriva in città per svolgere servizi o prestazioni che non potrebbe effettuare con il mezzo pubblico, a chi desidera semplicemente compiere un'escursione o sostare in un albergo. Una richiesta diversificata, dunque, e variabile nel tempo: che sia mattina o sera, che le scuole siano aperte o meno, che sia primavera o estate le direzioni dei flussi sono diverse. Da qui la necessità di sperimentare risposte che mutino in funzione di questa varietà. Altra questione che ritengo fondamentale è che non si può pensare di imporre modelli di comportamento che prevedano l'uso del mezzo privato solo quando è strettamente necessario, se a prevalere non è prima un desiderio individuale. Io sono per processi di proposte che facciano sperimentare una qualità a cui poi il singolo non rinuncia più, piuttosto che costruire un sistema che imponga bruscamente un divieto, e faccia dire: adesso trova la soluzione da solo. Una delle criticità che comportano l'affrontare i temi della viabilità e della mobilità è che spesso vengono considerati problemi di ordine tecnico, invece si tratta di questioni che hanno che fare con le persone, con la loro vita e con i loro bisogni. Se andiamo progressivamente a costruire un contesto



in cui il bisogno delle persone viene soddisfatto in maniera adeguata, allora non si avrà più necessità di imporre degli obblighi, perché si sarà creata una qualità dell'abitare che di per se stessa favorirà quella qualità ambientale che andiamo cercando».

Ambiente: la responsabilità delle scelte che stiamo compiendo oggi ricadrà sulle future generazioni. Quali idee, dal punto di vista ambientale (rifiuti, smog, qualità delle acque...) ha intenzione di proporre per preservare al meglio il nostro territorio?

«Il problema dell'aria non è ovviamente solo di Como e non è un'azione simbolica che può aiutare a risolverlo. Noi stiamo lavorando sull'idea che vada promossa la consapevolezza che su questo settore occorre investire, e non solo come amministrazione, ma anche come singoli cittadini. Penso agli impianti di riscaldamento, alle diverse tipologie di combustibili, a sistemi di protezione (dagli infissi ai cosiddetti "cappotti") che favoriscano risparmio energetico, il che significa minori costi e un minor impatto sull'ambiente. Un processo che deve riguardare anche la mobilità: da qui la necessità di sostenere il graduale ricambio del parco automobilistico, a partire dai mezzi pubblici, verso sistemi meno inquinanti.

Sul fronte dei rifiuti alla prossima amministrazione toccherà definire il nuovo bando, visto che l'attuale contratto scadrà nel 2020. Alcune cose potranno essere migliorate, ma vi sono anche comportamenti individuali che dovranno cambiare. Da un'analisi merceologica da noi condotta risulta che tre quarti di quello che oggi è presente nel sacco grigio dell'indifferenziato può essere ancora differenziabile. A questo si aggiunge il grande tema dell'abbandono: ci sono persone che continuano a ritenere che sia loro diritto abbandonare rifiuti in diversi luoghi della città. Soggetti ignoranti che eludono un corretto

processo di smaltimento forse perché lavorano in una zona d'ombra».

Turismo e cultura: il pregio di Como è riconosciuto a livello internazionale. Quali idee ha da suggerire e quali risorse da mettere in campo, restituendo dignità a spazi oggi ancora poco valorizzati, per permettere a Como quel salto di qualità atteso da decenni che le permetta di essere definita come città turistica?

«Per poter dare risposta ad un turismo diversificato dobbiamo avere la consapevolezza che si stanno offrendo cose tra loro molto diverse. Questa grande varietà che la città esprime chiede che non si venda un minestrone, ma che si sia capaci di fornire, ad un turismo oggi che si muove su scala intercontinentale, un'offerta mirata e competente. L'albergatore vende un bene che è di tutti, per questo deve rimettere in gioco il plusvalore che ne ricava per mantenere al meglio quel bene, ma anche per valorizzarlo con investimenti adeguati. Ma per fare ciò occorre disporre di conoscenze e competenze serie e adeguate. Lo stesso vale per l'ambito culturale rispetto al quale i diversi livelli di domanda richiedono la capacità di diversificare le risposte».

Infrastrutture: in città vi sono grandi opere avviate ma anche grandi sogni tuttora incompiuti. Quali le sue intenzioni e i suoi progetti in questi ambiti?

«Rispetto al futuro Ticoso non credo oggi vi sia qualcuno in grado di dire, in autonomia, quali risposte si possano proporre. Ad ogni modo, se, come immagino, la progettazione di Multi finirà con il concludersi, ritengo che quell'area debba integrarsi con il nostro territorio. Come: lo si dovrà pensare attraverso un percorso partecipativo di realtà legate al mondo dell'economia e della produzione. Ma parliamo anche di aree produttive. Con la progressiva scomparsa del settore manifatturiero abbiamo infatti anche

Le consegne hanno già interessato alcuni istituti. Si proseguirà lunedì prossimo

I defibrillatori semiautomatici nelle scuole

Lunedì scorso il presidente del Gruppo Acsm - Agam Giovanni Orsenigo alla Leonardo da Vinci/Ripamonti - oltre 1700 persone fra studenti e personale - ha avviato la consegna dei defibrillatori semiautomatici che la multiutility ha deciso di donare agli istituti secondari del capoluogo, con il supporto di Comocuore che curerà i corsi di formazione o aggiornamento per abilitarne l'uso. L'apparecchio è stato preso in consegna dalla presidente Gaetana Filosa e da Salvatore Maci e Alfredo Pedrazzini. All'incontro ha preso parte Gianstefano Buzzi, per Comocuore.

Il defibrillatore semiautomatico DAE è uno strumento che si rivela vitale nei primissimi istanti del soccorso in presenza di una crisi cardiaca.

«Negli istituti della città di Como confluiscono studenti da tutti i centri del territorio - ha sottolineato il presidente di Acsm Agam, Giovanni Orsenigo, presentando l'iniziativa -. La nostra è un'operazione all'insegna del radicamento sul territorio. Nel campo dell'energia siamo un punto di riferimento e vogliamo continuare ad interpretare questo ruolo con senso di responsabilità sociale

d'impresa a beneficio delle comunità locali in cui operiamo».

Gli apparecchi, destinati a rafforzare la rete di prevenzione e sicurezza sul comprensorio comasco, vengono consegnati ai dirigenti scolastici nelle rispettive sedi centrali (nella succursale di via Rezia per Caio Plinio).

Dopo lunedì la distribuzione è proseguita martedì presso il Liceo Classico e il Teresa Ciceri e mercoledì presso l'Istituto Pessina.

Lunedì 22 maggio sarà la volta della Magistri Cumacini e del Caio Plinio.

Cresce così la rete di defibrillatori distribuiti da Comocuore sul territorio comasco e lombardo: oltre 700 quelli distribuiti grazie all'impegno dell'associazione.



«La nostra è una città di frontiera, d'accordo, ma in uscita»

vissuto la graduale cancellazione delle aree produttive. Fenomeno che va in qualche modo arrestato. Non credo infatti oggi si possa ridurre la vocazione economica delle città di Como soltanto a quella turistica. Basta con la sostituzione di luoghi destinati al lavoro con altri esclusivamente riservati al residenziale. Questo perché oggi esiste un'attività manifatturiera con obiettivi diversi rispetto al passato: penso al mondo dell'innovazione, al concetto di smart city. Occorre aprire spazi di confronto permanenti su questi temi, e in questo il Tavolo della competitività può giocare la sua parte, anche se a presiederlo dev'essere una figura politica, visto che si tratta di un luogo il cui compito deve essere quello di giocare interessi plurali. E poi c'è il grosso tema dell'università. Quello che questa città ha fatto fatica a comprendere nel tempo è che l'università potesse essere induttore di innovazione, sviluppo, creatività, stimolo per lo stesso mondo economico. Su questo



qui da lontano a comprendere quale sia il suo progetto di vita, a conoscere la struttura complessa del mondo in cui è venuto ad abitare. Mondo nel quale diritti e doveri si giocano nella parola cittadinanza, che ti chiama ad assumerti delle responsabilità».

Migranti: il tema dell'accoglienza ha tenuto banco in città negli ultimi mesi. Città le cui molteplici anime hanno saputo attivarsi, a diverso titolo, su questo fronte. Qual è la sua idea e quali le sue intenzioni affinché si possa strutturare un sistema di accoglienza che sia realmente dignitoso e rispettoso dell'individuo?

«Qualcuno dice che dobbiamo convincerci che questa è una città di frontiera. D'accordo, ma aggiungo io: in uscita. E questo cambia radicalmente la questione. Chi arriva qui non giunge dalla Svizzera, ma ha attraversato l'Italia. Credo sia inutile pensarsi come l'ombelico del mondo. Come si trova inserita dentro il sistema paese, che a sua volta è inserito dentro il sistema Europa. Non è vero che non ci sono risorse, ce ne sono tante. Anche a Como, attraverso la Prefettura. Risorse che devono essere distribuite mediante quel sistema che si prende cura e che dovrebbe metterci le competenze di cui accennavo prima, e non limitarsi semplicemente a fornire la minestra, il risotto, il vestito e il riscaldamento. Noi siamo il fondo del sacco e Como deve avere l'autorevolezza di far capire a tutti, a partire dai Governi, che chi gestisce queste cose o lo fa bene o tutto crolla. C'è chi dice che abbiamo dovuto fronteggiare una situazione di emergenza. È vero: a Como ci sono più di 850 richiedenti asilo, lo scorso anno ci siamo fatti carico di 192 minori stranieri non accompagnati, ed è inoltre stato realizzato il campo prefettizio di via Regina Teodolinda, che ha una capacità di assorbimento di circa 300 persone. Però non possiamo continuare a credere che siccome Como è stata capace di fare la sua parte egregiamente di fronte a quest'imponente onda d'urto, che questo possa bastare anche per il futuro. Il lavoro di accoglienza va certamente proseguito, ma occorre al contempo agire anche su strutture di livelli più alti per trovare soluzioni adeguate, perché da soli non ce la si può cavare. E qui si innesta anche una questione che va risolta a livello normativo europeo, perché non c'è dubbio che se qualcuno dei migranti che è arrivato da noi ha in mente di raggiungere un altro obiettivo, è inutile che lo teniamo qui, ma dobbiamo facilitare il raggiungimento di quell'obiettivo. Ma vorrei aggiungere un'altra cosa: molti migranti sono arrivati qui immaginando una condizione che di fatto non c'era. Allora, a parte la necessità di fornire loro un supporto di ordine psicologico e di ricostruzione di un progetto, io credo che in maniera garbata e intelligente occorrerebbe anche capire se qualcuno davvero non abbia la volontà di ripensare il suo progetto, e magari di ritornare indietro non da sconfitto».

MARCO GATTI

«La nostra città ha progressivamente espulso i suoi residenti, e ciò ha determinato l'impoverimento di alcuni quartieri. Una delle sfide future deve essere quella di favorire il re-insediamento delle persone».

fronte continuo a ritenere abbia senso coltivare nei territori indirizzi universitari molto specializzati, in grado di generare sviluppo economico, lavoro, economia, qualità».

La famiglia resta il cuore pulsante della nostra società. Quali strumenti, di sostegno ma anche di partecipazione, intende mettere in campo per valorizzarla come risorsa?

«Io penso che spesso per risolvere un problema non si debba agire direttamente su di esso, ma su qualcosa d'altro. Intendo dire che il problema della famiglia non è la famiglia stessa. Quando la famiglia esplode, non è perché vive un problema interno, ma perché attorno ad essa vi sono condizioni che lì dentro precipitano e vanno a generare conflitto, sofferenza, disagio, malattia, frantumazione. Qualcuno critica il fatto che il Comune spenda troppi soldi per i nidi. Io credo invece che la spesa per i nidi resti un investimento, così come quella per le mense scolastiche. Investimenti sociali che vanno a sostegno della famiglia. Altro grande tema che investe il mondo famiglia è quello dell'abitare. La mancanza di una casa e di un lavoro

riducono la capacità di progettare il futuro, soprattutto se si è privi di una storia familiare che possa fare da cuscinetto. La nostra città ha progressivamente espulso i suoi residenti e ciò ha determinato l'impoverimento di alcuni quartieri, diventati luoghi abitati prevalentemente da anziani. Una delle sfide future deve dunque essere quella di favorire il re-insediamento delle persone. Una modalità potrebbe essere quella di agire sulla leva fiscale. Ad esempio riducendo l'IMU a coloro che sono disponibili a mettere a disposizione degli alloggi in affitto come prima casa. Noi abbiamo bisogno di calmierare la rendita e offrire valide alternative anche realizzando interventi di housing sociale a sostegno di fasce sociali magari non poverissime, ma che faticano ad affacciarsi sul mercato del mattone. E poi, ovviamente, visto che la soluzione di tutti i problemi è la redistribuzione della ricchezza attraverso il lavoro, chi ha la possibilità di mettere in campo risorse per generare lavoro deve essere il benvenuto. Da qui la necessità di sostenere l'apertura di imprese anche giovani con carattere innovativo, legate alle nuove tecnologie. E anche in questo l'università deve poter essere un motore».

I giovani sono il futuro: una risorsa, ma anche un'anima fragile da aiutare e accompagnare. Medesimo discorso, anche se su un piano differente, per quanto riguarda gli anziani. Idee, progetti, pensieri in questi ambiti?

«Quello che viviamo è un sistema che ha stabilizzato un criterio autolesionista. Ci sono moltissime persone che hanno già costruito competenze e che vengono utilizzate per produrre una ricchezza che non va a loro... E questo non va bene. È necessario consentire a un giovane in età universitaria la possibilità di fruire di una serie di opportunità, favorendo il passaggio tra il mondo della formazione e quello del lavoro. Occorre rendere disponibili spazi di coworking, cioè

spazi ove poter avviare una propria attività senza rischiare di venire soffocati. Dobbiamo, insomma, rendere stimolante e dinamico il contesto. Quella che stiamo vivendo oggi è una fase di trasformazione indotta dalle nuove tecnologie, dalla scoperta di nuovi materiali e noi abbiamo bisogno di qualcuno che sia messo nelle condizioni di accompagnare questo processo di crescita. E quando penso alle nuove tecnologie penso anche alla loro possibile incidenza sulla qualità della vita delle persone. Parlando di smart city, ad esempio, mi riferisco anche a progetti che permettano ad alcune categorie di persone di continuare a mantenere la loro vita autonoma più a lungo nel tempo. Pensiamo agli anziani: un quarto della popolazione comasca ha più di 65 anni, ma un 65enne di oggi non è come un 65enne di 50 anni fa. Non possiamo definirlo anziano. Una città con un'età media elevata non è una comunità necessariamente di vecchi sulla panchina che guardano il lago, ma di persone che, oltre ad essere aiutate a vivere più a lungo e meglio, potrebbero mettere a disposizione le loro competenze sotto forma di volontariato, che però non deve sottrarre spazio di lavoro. E questo desidero dirlo con forza. Non possiamo, in un'epoca in cui la crisi economica ha segnato di molto determinati terreni, far fare gratis a qualcuno quello che dovremmo e potremmo far fare con competenza a qualcun altro. Pensiamo al tema migranti: le risorse di cui dispone la Prefettura, per un anno di gestione dei richiedenti asilo, sono il 50% di tutta la spesa sociale del Comune di Como. Questi soldi vanno spesi per far lavorare giovani che dispongono delle competenze necessarie per prendersi cura di questi migranti. Abbiamo giovani che hanno studiato scienze dell'educazione, mediazioni linguistiche e culturali, psicologia, legge. Devono essere pagati e non sfruttati perché possano aiutare chi è arrivato

superiori della città grazie a Acsm-Agam



IL PRESIDENTE DI ACSM-AGAM GIOVANNI ORSENIGO